

# Dal congresso CISL proposte distensive sul «fondo» e la scala mobile

«Ora il confronto con CGIL e UIL può decollare» - La ricerca di una mediazione sui punti più controversi - Impegni di lotta

ROMA — Non c'è stata la conta al congresso della CISL sulle questioni più controverse del dibattito sindacale, come quelle sul fondo di solidarietà o sulla predefinizione degli scatti di scala mobile. Non c'è stato bisogno di verificare i rapporti di forza interni, perché si è imposta la scelta di attenuare la rigidità della linea politica della Confederazione che aveva fatto temere ripercussioni serie nei rapporti unitari.

La commissione delle mozioni ha lavorato di cesello l'intera notte sui temi più contrastanti, accanendosi nella prima, lunga giornata di votazioni proprio per cercare soluzioni più equilibrate. Così, ieri mattina, al giudizio dei delegati sono stati sottoposti testi ritratti integralmente che recepiscono a voce con formule per addetti ai lavori, buona parte delle osservazioni avanzate dal dibattito.

Un congresso partito da posizioni di forte patriottismo di organizzazione è riuscito, dunque, a non alzare i «ponti levati». Un lungo applauso, ritmato sulle note dell'Inno dei lavoratori, ha sancito — per la prima volta dopo tanti anni — una conclusione senza divaricazioni politiche tra le «due anime» della Confederazione, che — però — non avviene a scapito della chiusura organizzativa.

«Ora il confronto unitario — ci ha detto Mario Colombo, della segreteria — può decollare». Su quali basi? LOTTA ALL'INFLAZIONE — Confermato il pieno sostegno alla proposta unitaria sulla quale si è avviato il confronto con il governo per determinare il rientro dell'inflazione entro un tetto programmato e contrattato, il congresso della CISL ribadisce l'esigenza di assicurare il controllo delle dinamiche del costo unitario del lavoro.

Il contributo del sindacato, «anche attraverso la determinazione degli scatti di contingenza», deve — comunque — essere unitario. E il congresso ha dato mandato al gruppo dirigente della CISL «di proseguire in un'intensificata ricerca di una intesa con la CGIL e la UIL» sul punto 10.

Il congresso ha conferma-

to la linea politica approvata dall'assemblea dei quadri CISL del 24 aprile. Questo punto ha suscitato qualche interrogativo, visto che allora c'erano solo i 18 punti della CISL e non ancora la piattaforma unitaria. Ma il senso vero è un altro: nel documento approvato in quella occasione — ha detto ai giornalisti Garimberti, degli allineati — si affermava l'esigenza di ricercare, in via pregiudiziale, un'intesa unitaria — e qualora questa non potesse essere raggiunta — si impegnava il vertice confederale a riconsiderare la propria proposta.

FONDO DI SOLIDARIETÀ — Presentato come uno «strumento che va al cuore dei meccanismi di sviluppo», il fondo di solidarietà viene ora collocato nel più vasto contesto della democrazia economica. Nella mozione approvata dai delegati è scomparsa anche la quantificazione finora data (0,50) del preventivo dalle buste paga. Il funzionamento del fondo, anzi, viene essere garantito all'interno di un «ordinamento del sistema degli oneri contributivi a carico dei lavoratori». In altri termini, contributi già prelevati dai salari e di cui non si conosce nemmeno l'utilizzazione (è il caso dei fondi per una Garca che non esiste più) dovrebbero essere utilizzati per questo nuovo strumento. Quindi, nessun aggravio sui salari.

ENERGIA — Su questo tema il compromesso trovato in commissione non ha accontentato tutti. Se ne è discusso ancora, e a lungo, in assemblea, ma senza modifiche di fondo. La scelta nucleare è stata puntellata da alcune condizioni: la diversificazione della politica energetica anche attraverso lo sviluppo delle fonti interne cosiddette pulite e rinnovabili; la necessità di sicurezza dell'ambiente e delle condizioni di lavoro; la difesa dell'ambiente naturale e delle popolazioni.

CONFRONTO CON IL GOVERNO — La linea di condotta dell'esecutivo — denuncia la mozione politica — coltiva finora una credibile base di attendibilità al tasso d'inflazione programmato, se non quella derivante dalla continuazione

della politica recessiva. Di qui l'esigenza di imprimere al confronto un andamento più serrato e stringente. Non si è proposto, comunque, la proclamazione dello sciopero generale. «Sappiamo — ha poi detto Carniti ai giornalisti — che la trattativa è appesa a un filo, e una fase di lotta generale dovrà sicuramente essere proclamata se dovesse fallire il prossimo incontro a Palazzo Chigi».

NEGOZIATI CON GLI IMPRENDITORI — Un secondo monito è stato lanciato dall'assemblea alla Confindustria e all'Intersind. Se, in tempi rapidi, la verifica delle reali disponibilità degli imprenditori dovesse essere negativa, la Federazione CGIL, CISL, UIL «deve dichiarare interrotte le trattative ed unificare il fronte di lotta».

Dunque, il congresso della CISL non ha rinunciato ai punti qualificanti della propria elaborazione, ma ha evitato un'enfasi funzionale verso una compattezza interna ma controproducente nei rapporti unitari. L'abbraccio tra Lama e Carniti, dopo un confronto così franco e chiarificatore, ha segnato i due giorni «alla polacca», con quelle teorie di votazioni motivate dall'esigenza di spezzare il «gioco di squadra» delle precedenti assise per un dibattito aperto, concreto. Lo stesso documento politico è stato, così, arricchito, respingendo una strategia della governabilità «fondata su una pura ristrutturazione ed efficientistica della macchina dello Stato; insiste sulla politica del sindacato e sul suo ruolo nello spazio sociale; chiede ai partiti uno sforzo di convergenza «progettuale», ma che concorra alla «possibilità di una effettiva alternanza alla direzione politica del Paese».

Per tutta la serata si è votato per il Consiglio generale, su una sola lista. Scontata la conferma (salvo la sostituzione di Spadaro con D'Antoni, siciliano) della segreteria, che avverrà, però, fra qualche settimana.

Pasquale Cascella

Nella foto: l'abbraccio tra Lama e Carniti al congresso della CISL



## Borsa: arretra tutto il listino (-3%)

MILANO — All'indomani dei nuovi provvedimenti governativi, e che nelle intenzioni di chi li sta preparando dovrebbero favorire l'investimento azionario, la Borsa accusa una nuova forte flessione con l'indice che perde oltre il 3 per cento. I provvedimenti avrebbero deluso soprattutto per la parte riguardante i fondi comuni di investimento, approvati solo in linea di massima, mentre resta da definire la parte più importante, quella relativa alla esenzione fiscale o meno, ai fini del reddito imponibile, e con particolari limitazioni, del risparmio investito dai partecipanti ai fondi comuni. Sarebbe infatti emerso un contrasto fra il ministro del Tesoro Andreotta e quello delle Finanze Formica.

Ma al di là di queste delusioni più o meno pretestuose, resta il fatto che le vendite sono piovute al solito sia a motivo delle vecchie pendenze sia per l'approssimarsi delle scadenze tecniche del mese (venerdì ci saranno i rapporti). Le più ampie flessioni hanno interessato titoli come la Bastogi, la Pirelli, la Viscosa e la Rinascita. In flessione risultano però anche i titoli di Pesenti (come l'Immobiliare, l'Alceme, Ras e F. Tosi) che la scorsa settimana avevano registrato discreti rialzi.

# La Telefunken annuncia 900 licenziamenti mentre la Cantoni torna indietro

MILANO — La direzione del cotonificio Cantoni ha deciso di sospendere i 2.000 licenziamenti già decisi, fino al 28 ottobre. Resta, dunque, il tempo per una trattativa vera, nel cuore dei problemi. È questa la conclusione più importante di un incontro sindacato-imprenditori che si è svolto nel pomeriggio di ieri sera a Roma al ministero dell'Industria, durante il quale si è deciso, appunto, di avviare — come da tempo chiedono le organizzazioni dei lavoratori — il confronto di merito sul piano di risanamento per l'azienda. Questo confronto, al quale partecipano rappresentanti della Fedatex della Cantoni, del sindacato unitario dei tessili e del ministero dell'Industria, avrà luogo dopodomani, giorno 15, a Milano. Intanto oggi, per decisione della Fedatex, l'azienda unitaria dei tessili, la FULTA, tutti gli stabilimenti della Cantoni si fermeranno per due ore, durante le quali si svolgeranno assemblee per discutere gli ultimissimi sviluppi della vertenza.

La notizia del rinvio di 15 giorni dei licenziamenti, se certo non libera i lavoratori (come l'Immobiliare, l'Alceme, Ras e F. Tosi) che la scorsa settimana avevano registrato discreti rialzi.

so isolato, ma appartiene ad uno scenario di crisi nel settore tessile. Crisi differenziale, complessa. Dice Grazia Chezzi, della FILTEA-CGIL: «La discriminante della crisi non è il settore, ma fondamentalmente le tecnologie. Voglio dire, non ci sono comparti che vanno bene e altri che vanno male. Semmai si regge in piedi, produce e guadagna chi si è tenuto al passo coi tempi, chi ha rinnovato le tecnologie, chi ha fatto investimenti pensando anche un po' al futuro, alla nuova concorrenza internazionale: gli altri vanno a fondo».

In Lombardia, le aziende in crisi del settore sono 216, i lavoratori coinvolti 13.076. Resta dunque integralmente valida la richiesta del sindacato di categoria, che rivendica «una politica di programmazione settoriale a territoriale», frasi vuote, rituali, scontate? Un altro caso, quello della Telefunken, che annuncia il licenziamento di 900 dipendenti negli stabilimenti dell'area milanese, testimonia il contrario. Si tratta, infatti, anche qui — parliamo del settore dell'elettronica di consumo — di una politica

industriale, di un progetto economico, insomma di scelte che «non» sono state fatte. E così la Telefunken si ritrova oggi con centomila tv «color nei magazzini. Si dirà: è un mercato saturo, non è vero. L'Italia importa ancora il 60% dei televisori che «concorrono» e il mercato si chiede, legittimamente, se dietro a questa ennesima offensiva contro i posti di lavoro non ci sia, da parte della Telefunken, l'idea di ridimensionare progressivamente la produzione, ma di tenersi il mercato in Italia. La Gundig ha fatto la stessa cosa. Notizie diverse che hanno un tratto in comune: testimoniano di un governo dell'economia inadeguato a rispondere alle sfide della crisi, si guardi ai connotati della crisi così come si manifesta in un'area forte: la Lombardia, Milano, le cifre: nei primi sei mesi dell'anno in corso le ore di cassa integrazione sono state 42 milioni, cioè il totale dell'anno precedente, la produzione è scesa del 9%, l'utilizzo degli impianti dal 70 al 60%, così come pure si è assottigliato il portafoglio degli ordini nel cassetto delle imprese.

Edoardo Segantini

# La stretta blocca soprattutto il Sud

Seminario del Pci all'Istituto Togliatti sul ruolo della piccola e media impresa nel Mezzogiorno - Relazioni di Brini, Laura Pennacchi, Pollastrelli, Attardi - Le conclusioni del compagno Cappelloni - I facili ottimismo sull'industrializzazione

ROMA — Il Mezzogiorno come fanalino di coda della economia italiana, centro della crisi della grande industria nazionale (dalla chimica all'auto), oceano inesplorato del «sommerso» oppure semplice richiamo, tra il demagogico e il moralistico, ad ogni sussulto di questo settore nelle aree del Sud. E questo, in sintesi, il quadro del «pianeta» Mezzogiorno, dalla cui generalizzazione parrebbe sostitutiva della caduta vertiginosa degli investimenti pubblici e privati a partire dal 1974. Una lettura del genere, dunque, farebbe apparire lo sviluppo di questo comparto come autonomo e indipendente dalla crisi dei grandi settori industriali ma anche da interventi di una non individuabile «politica locale».

E quanto, in sostanza, ha sostenuto la compagna Laura Pennacchi del Cespe, quando ha affermato che le cifre (tratte da una rilevazione Iasm,

Cespe) dimostrano, invece, esattamente il contrario. Innanzitutto i dati portano, ad una prima superficie analisi, a dare un quadro di staticità, di immobilismo della economia del Sud, nel suo insieme. Ad esempio il prodotto interno lordo del '79 era il 24,1 per cento di quello nazionale, esattamente lo stesso del lontano 1951, sebbene la percentuale di popolazione sia rimasta pressoché uguale: 35,5 oggi, 35,7 ieri.

Ma se si va a vedere dentro le cifre, si nota ad esempio che, sebbene lo squilibrio tra Nord e Sud sia rimasto inalterato, il decennio '70-'80 non ha significato staticità, al contrario un vasto processo di sviluppo nel primo quinquennio, completamente assorbito da altri cinque anni di recessione. Anche il dato sull'occupazione è molto interessante in quanto evidenzia che la più vecchia industrializzazione è quella

— ha affermato il compagno Cappelloni, responsabile della sezione Ceti medi — soprattutto stanno nella oggettiva difficoltà di entrare in sintonia con i problemi della piccola e media industria. Ma le difficoltà sono addirittura culturali quando come è accaduto a tutti i riprese (dibattito) ci si scontra con una concezione del partito «aperta» solo ai grandi temi della classe operaia dei grandi gruppi industriali o delle masse di emarginati e non anche ai nuovi «soggetti» produttivi. È quindi un salto di coscienza che l'intero partito, soprattutto quello del Sud, deve fare per superare una visione bidimensionale della lotta politica. Così non facendo, ha sottolineato Cappelloni, si rischia di perdere il contatto, con una realtà che cambia, fatta di lavoratori di piccole imprese, di artigiano, di aziende di servizi che oggi stanno assumen-

do un ruolo insostituibile nella nostra economia. Questo comunque non vuol dire che bisogna far nostro lo slogan «piccolo è bello» (lanciato dal Bepi quando era presidente della regione lombarda), anzi c'è la necessità di affrontare il tema della crisi industriale in tutte le sue articolazioni, come ha detto il compagno Federico Brini responsabile del settore piccolo e media industria della Camera. È appunto in questa logica che il partito si deve muovere (entro ottobre a Napoli si svolgerà una conferenza nazionale sul settore) dallo scottante tema del credito (affrontato dal compagno Sen. Pollastrelli) al delicato scoglio del lavoro e del suo costo (svolto nella relazione del compagno Attardi), per assicurare al Sud — ha concluso il compagno Cappelloni — un nuovo e più armonico destino produttivo.

Renzo Santelli

# Polemiche all'Istat: in appalto il censimento?

ROMA — Sarà data in appalto a ditte private la elaborazione dei dati del censimento ormai alle porte? La preoccupazione viene dall'interno dell'ISTAT, branca dell'apparato dello Stato, ma anche istituto statistico pubblico, unico in Italia e con alle spalle, quantomeno, altri due censimenti complessi, come quelli del 1961 e del 1971. Chi lavora all'ISTAT tiene a distinguersi dal «ministeriale» con fama di burocratico imbarazzo di fronte alla tecnica, alle macchine, all'informatica. Motivo per cui, se in altri rami della pubblica amministrazione l'informatica è un vento esterno, qui all'ISTAT, nel cuore del quartiere Esquilino di Roma, se sanno parlare, prove alla mano, da veri professionisti.

«Dare fuori il lavoro, ora che abbiamo acquisito una cultura meccanografica che ci dà una completa autonomia», si chiede Luciano Pezone, sindacalista e militante del Pci. Non è tanto questione di competenza, teme infatti la cellula del Pci, se la direzione dell'Istituto ha dato libero accesso ad una società esterna che sta portando avanti la pre-analisi nel centro allestito proprio per i censimenti, in via Ravà, all'EUR. La società, l'AMDAHL (si dice a capitale giapponese ma con sede a New York) non sarebbe tra l'altro in grado di elaborare niente, coi suoi 50 dipendenti. Allora, di che temere? «Ci sono all'Istituto competenze sufficienti per tutto il complesso procedimento che va

dall'analisi, alla impostazione del programma, alla elaborazione una volta affluiti i dati», insiste Pezone; ma la direzione è stata per mesi reticente di fronte al sospetto, espresso anche da parte sindacale, di un ingresso dell'AMDAHL come «cavallo di Troia di altre multinazionali dell'informatica, impegnate a conquistare spazi sempre più consistenti in quel grande affare che è la pubblica amministrazione. Ma, quel che più conta, poiché le statistiche, e in particolare quelle demografiche, sono altra cosa dalla «contabilizzazione» di entrate e uscite di qualsiasi magazzino o fabbrica, se ditte private dovessero ricevere appalti per il censimento, dovrebbero comunque rivolger-

si a personale ISTAT, l'unico competente, con una sorta di «partita di giro» (a lavoro nero) tra il personale pubblico e privato. A svolgere su questo rischio un appassionato ragionamento sono tutti lavoratori del centro meccanografico (elettronico), che sottolineano le aumentate capacità tecniche e di macchinari dell'Istituto. Già sei mesi fa, i comunisti dell'ISTAT si rendevano interpreti di questa preoccupazione («come mai — dice ora il caposegretario del centro — a quella data ancora non si era partiti con la macro-analisi in vista del censimento?») e chiedevano un documento, tra l'altro, il motivo di cambiamenti al vertice del servizio censimento e di contemporanee scelte tecniche che toglievano all'I-

stituto più di un'arma per procedere autonomamente. «Quando invece le macchine — dice Marco Tulli, un altro lavoratore del centro — sono trenta volte più potenti di quelle utilizzate durante l'ultimo censimento. In quel documento si chiedeva ragione dell'ingresso in istituto dell'AMDAHL, ingresso che appariva non giustificato, data la configurazione della società, dalla necessità di garantire assistenza alle operazioni preliminari (e poi conclusive). Una vaga risposta è arrivata a giugno, ma la discussione solo ora è giunta ad una prima conclusione: si ammette il presidente dell'ISTAT, Rey, l'AMDAHL è stata incaricata di acquisire i primi elementi del

problema. Per il resto, ancora non c'è conferma ufficiale. Ma per non passare da visionari, il segretario della cellula comunista dell'ISTAT Fiorani, Pezone, Tulli e gli altri sottolineano un dato politico: l'esistenza di manovre di gruppi privati e autorevolmente smentita, e subito, poiché è fuori dubbio che le multinazionali dell'informatica hanno messo gli occhi non tanto su quel pacchetto di notizie demografiche che il censimento può offrire, quanto sul cuore del procedimento per dotare il nostro paese di banche dati. Analisi. E certo, a loro volta, le banche dati sono il cuore di quel crescente potere assunto (e che sempre più assumerà) l'informatica.

Nadia Tarantini

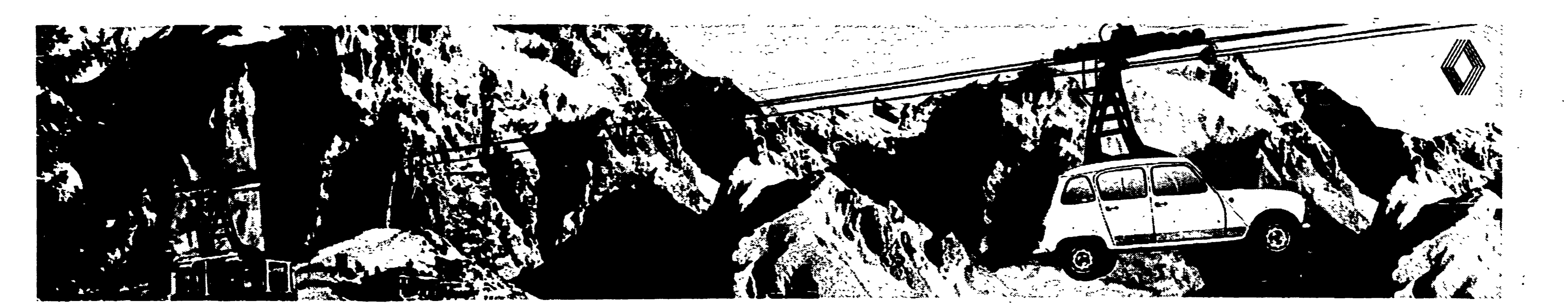
Il compagno Chiaromonte con una dichiarazione che qui pubblichiamo risponde ad alcune affermazioni del segretario della UIL Benvenuto: «Ho letto su l'Unità di domenica 11 ottobre che Giorgio Benvenuto, intervenendo al Convegno della Confindustria che si è svolto a Genova, avrebbe detto: «Ho letto con stupore che Chiaromonte, su Rinasceira, propone di distinguere fra il ricco gioielliere di Milano e il commerciante del Sud per quanto riguarda le forme di contribuzione all'assistenza sanitaria, alla previdenza, all'imposizione fiscale. Sono convinto invece che non si possono fare queste distinzioni».

## Chiaromonte risponde a Benvenuto

«Io ritengo profondamente ingiuste e sbagliate le decisioni del governo che, in materia di contribuzioni previdenziali, stabiliscono un aumento dei contributi per artigiani, commercianti e coltivatori diretti, eguale per tutti. Certo, un aumento è necessario, e noi comunisti abbiamo più volte sollevato la questione: in relazione sia alla grave sperequazione che oggi c'è a danno dei lavoratori dipendenti e in particolare degli operai, sia ai pesantissimi e insostenibili deficit delle gestioni INPS per i lavoratori «autonomi». Ma che questo aumento debba essere uguale per tutti gli artigiani, per tutti i commercianti, per

tutti i coltivatori diretti (indipendentemente, cioè, dal loro reddito) mi sembra assurdo. Ognuno deve pagare invece secondo la propria condizione. E così, nell'articolo su Rinasceira che ha citato Benvenuto, dicevo che non si può far pagare la stessa cifra al ricco gioielliere di Milano e al piccolo bottegaio di una cittadina o di un paesello del Mezzogiorno (ma anche del Nord). «Veramente non capisco lo stupore di Benvenuto che, come è noto, da tempo va predicando la necessità di superare ogni concezione di esasperato egualitarismo, per quel che riguarda, ad esempio, le retribuzioni dei lavoratori dipendenti: a meno che egli non si sia convinto della necessità di applicare una sorta di egualitarismo alla rovescia per i lavoratori «autonomi».

Gerardo Chiaromonte



### Sospensione a 4 ruote indipendenti.

Fra le dirette concorrenti - comprese quelle di nascita più recente - nessuna può vantare una tenuta di strada ed un confort superiori alla Renault 4. Merito soprattutto del sistema a quattro ruote indipendenti con barra antirullo. La Renault 4, infatti, è indipendente dalla neve, dal fango, dalle buche, dai percorsi difficili: per proseguire anche quando le strade finiscono. Renault 4 in tre versioni e due cilindrate: 850 e 1100. Le Renault sono lubrificate con prodotti elf.

# RENAULT 4

Grande macchina, piccolo prezzo.